rificati a quelli dell'uomo, la prostituzione o sparirebbe o scenderebbe al minimo.

Le condizioni del lavoro e dei salari donneschi sono o non sono una « condizione sociale » essenzialmente transitoria e mutabile? Pel Ferrero parrebbe che tutto ciò avesse ben poca importanza. Egli ha trovato a questo proposito un nostro periodetto « che vale un milione ». Noi abbiamo scritto: fate, per supposto, che l'uomo sia *domandato* anzichè *domandante* sul mercato del piacere e vedrete prostituirsi gli uomini invece delle donne. Noi alludevamo, com'è chiaro, a una condizione sociale in cui il lavoro femminile fosse generalmente più richiesto, apprezzato e rimunerato del maschile (in alcuni limitati rami di lavoro questo già si verifica) e tendevamo con ciò a chiarire come la prostituzione femminile dipenda piuttosto da fattori sociali che psicologici. Il Ferrero ci paragona addirittura a un astronomo beota che supponesse che fossero i pianeti che attirassero il sole.

Qui, veramente, l'argomentazione tocca lo *zenith* dell'allegro. Il sole attira i pianeti, e non viceversa, in ragione delle masse rispettive: ciò non muta nè può mutare finchè il sole non diventi pianeta di sè stesso. Ma la donna è domandata dal maschio, e non viceversa, in ragione dei quattrini che l'uno ha e di cui l'altra ha bisogno. Per scrollare la teoria di Newton convien distruggere il sistema solare: basta spostare un portamonete da una tasca esteriore dell'abito per abbattere la teoria di Guglielmo Ferrero.

Il quale evidentemente ha capito nel senso della attrazione *naturale* il nostro concetto tutto *economico* di *domanda* ed *offerta* sessuale sul *mercato* del piacere. E ha scagliato contro di noi gli uccelli e i crostacei.

È la solita tenace stortura della scuola ond'egli si fa il difensore. Da un lato, le categorie sociali dell'ora che volge diventano qualche cosa di cristallizzato e di eterno. Dall'altro, a spiegare i fatti sociali più moderni ed effimeri, si cercano analogie nei lontani regni di specie lontanissime — colle quali nè per istinto nè per ambiente non abbiamo più quasi nulla di comune.

Noi, in verità, diamo per concesso all'amico Ferrero che i crostacei, se così gli piace, corrano dietro alle loro non tenere amanti. Pel mondo umano siamo un po' indecisi nel pronunciarci: vediamo gli antichi connubi farsi per ratto o per compra dell'uomo sulla donna, ma nel mondo moderno le donne trappolano gli uomini o questi « si vendono » per dote alle donne, in un modo da far credere che le « leggi naturali » siansi invertite. Sono gli uomini, di regola, che fuggono e le donne che inseguono. Ciò avviene nel mondo « onesto » tale quale come nell'*altro*.

Comunque sia, se l'argomento del nostro contraddittore avesse qualche forza nella nostra disputa, esso sarebbe di quelli che feriscono la mano che li impugna. Voi desumete una certa fatalità della prostituzione femminile, superiore alle condizioni sociali, tanto da ragguagliarla al delitto come voi lo intendete, voi desumete cotesta fatalità dal fatto *naturale* costante che la femmina è inseguita e non provocatrice? Ebbene, in tutte le specie animali (fatta eccezione dell'uomo in un dato periodo della storia) è ugualmente costante l'assenza di qualsiasi rapporto che possa assimilarsi al meretricio. La femmina di qualsiasi animale concede o per amore o per violenza — mai per qualsiasi altro vantaggio, per un *prezzo* qualsiasi; poniamo per la cessione di parte della preda.

***

Ma tutte queste — dirà il lettore — sono bubbole. E che c'entrano con la pretesa *equivalenza* di cui si discorreva?

Certo che sono bubbole e che non c'entrano affatto. Lo sono dal canto nostro come dal canto dell'amico col quale discutiamo. Non altro volevamo dimostrare.

E ci si intenda, lo ripetiamo, con un grano di sale. Noi non pretendemmo opporre una teoria ad una teoria. Neppure intendemmo impugnare il valore della scuola antropologica, negare l'acutezza di tante sue intuizioni, l'importanza dei dati che essa raccoglie. Di quella scuola e dei suoi metodi — contro le scuole metafisiche e classiche — ci sentiamo a nostra volta modesti, ma convinti discepoli.

Ma dove — precipitando le conclusioni o generalizzando le osservazioni — essa cava, da quelle intuizioni parziali e da quei dati, conseguenze *sociali* che ci paiono arbitrarie e che, o in sè stesse, o pel significato che presta loro il pubblico incolto, sembrano dare, anche nol volendo, un *bill* d'indennità e d'assoluzione alle iniquità del presente stato sociale — rigettando sulle leggi naturali, come avviene nelle questioni del delinquente nato e della prostituta nata, una parte qualsiasi della responsabilità che spetta a quello — è allora che ci armiamo del nostro scetticismo e della nostra critica; è allora che gridiamo l'allarme. Gridiamo l'allarme contro il pericolo che una scuola — rivoluzionaria nel campo scientifico e che illustrò così bene il misoneismo — diventi reazionaria essa stessa e lusingatrice del misoneismo nel campo sociale.

Noi la vorremmo interamente con noi, perchè la pregiamo e la amiamo, perchè ne pregiamo e ne amiamo i più valorosi e geniali maestri e seguaci.

F. TURATI.

DALLA SCHIAVITÙ ALLA LIBERTÀ

Risposta al libro « Dalla libertà alla schiavitù » di Erberto Spencer

Ha fatto dello strepito un opuscolo dello Spencer uscito recentemente col titolo: *Dalla libertà alla schiavitù*. Sebbene fosse già nota l'avversione dello Spencer alle dottrine socialiste, si era tuttavia curiosi di vedere riassunte in uno scritto a parte, e direi quasi volgarizzate, le sue idee in proposito. Da ciò il successo del libro, il quale, quanto a valore scientifico, ne ha assai poco. Indarno vi si cerca l'acume profondo, l'indagine

Digitalizzato da Google

minuta, ampia, spassionata, la vastità dei concetti nel giudicare i fenomeni sociali, che hanno elevato a tanta fama l'autore dei *Principii di sociologia*, delle *Basi della Morale*, dei *Primi principii*, ecc. L'autore ha dimenticato di essere il filosofo positivista ed ha fatto parlare il conservatore pauroso della novità, abituato a sprezzare per sistema l'onda di vita nuova che si avanza a fabbricare un mondo diverso dall'attuale almeno tanto quanto questo è diverso dai mondi del passato. Si resista, si abbattano questi elementi perturbatori. Non importa se ne uscirà uno zibaldone incoerente, in lotta con tutto un passato di studi e di scoperte arditissime: la natura è assai più potente dello scienziato: essa vuole le sue vittime.

L'ultimo scritto dello Spencer non è lo scritto di un positivista. Non si distrugge il socialismo con quattro tirate da gazzettiere di provincia, se no si minaccia di fare il paio con quell'infelicissimo profeta che, dopo le giornate del giugno 1848 a Parigi, esclamava: il socialismo è morto per sempre.

Chi legge il primo capitolo dell'*Introduzione alla Scienza Sociale*, in cui lo Spencer ha criticato con mirabile lucidezza l'abitudine che hanno tutti di trattar colla massima disinvoltura i più grandi e difficili problemi della vita sociale, si avvede una volta di più quanto facilmente anche gli uomini più illuminati cadano nella debolezza di voler togliere il bruscolo dall'occhio altrui, senza accorgersi della trave che hanno nel proprio. Le pagine dell'*Introduzione alla Scienza Sociale* si potrebbero ritorcere contro il nuovo libro *Dalla libertà alla schiavitù*.

Noi positivisti ci aspettavamo infatti dall'autore una analisi profonda delle condizioni attuali della società, dei suoi elementi costitutivi, delle tendenze che si manifestano in essa e delle loro cause: uno studio critico della forma che oggi ha assunta la lotta delle classi, degli effetti ch'essa potrà produrre sui maggiori organismi sociali, e delle nuove direzioni che in conseguenza potrebbero prendere il pensiero e gli istituti morali della società. Così avrebbe voluto il metodo induttivo.

Ma no. Lo Spencer è oppresso da un incubo; i suoi istinti misoneici sono agitati dallo spauracchio socialista; la sua fantasia terrorizzata ha creato un fantoccio destinato ad essere la società dell'avvenire, piccina, rachitica, stretta, ed egli sorge a combatterlo, colla mente accesa, come guidasse una nuova crociata, brandendo come arma un ideale, un sentimento, quello della libertà. Lo Spencer non ha colpito il socialismo nella forma complessa ed organica in cui esso si presenta a chi lo studia dal punto di vista scientifico, ma ha preso del socialismo la parte secondaria, quella di cui gli studiosi meno si sono occupati, e meno avrebbero motivo, per ora, di occuparsi, cioè la forma e gli speciali atteggiamenti che potrà assumere la futura organizzazione collettivista.

Ma lo Spencer, sbiadito imitatore di Eugen Richter, ha pensato lui a creare quella forma ed a tinteggiarla coi colori più foschi; lui ha pensato a creare il fantasma, il mulino a vento, facile bersaglio della scienza donchisciottesca di questo ultimo periodo di romanticismo. Il socialismo vero, quello che è evoluzione e trasformazione di un sistema economico, quello che è moto ascendente di tutto il proletariato per la conquista del diritto e del potere, e non ghiribizzo di visionario, si avanza sempre più forte e più vivo che mai nelle caverne minerarie inglesi, con aspetti terribili, e non meno spaventoso nella Germania col grido « alle urne, alle urne », e in Francia, socializzando i comuni, e nel Belgio con esplosioni minacciose, ed a Zurigo come fremito e palpito della massa lavoratrice del mondo intero. Vede lo Spencer tutto questo? Che ne dice di questo fenomeno così spontaneo e così gigantesco? — Egli è preoccupato dai caporali e dai colonnelli che dirigeranno la produzione nello Stato socialista: d'altro non si cura.

Una cosa non è chiara nel concetto dello Spencer. Talvolta egli parla del socialismo come di un progetto non destinato ad avere pratica attuazione; tal'altra parrebbe concepirlo come una tendenza naturale della nostra società. La distinzione ha un'importanza essenziale. Concepire il movimento socialista come una tendenza spontanea della società, e concepirlo nella forma brutale descritta dallo Spencer, significa vedere un arresto nel progresso, una sosta nell'evoluzione umana. E allora, dove se ne va la teoria spenceriana, fabbricata con tanta cura e con sì vasta profusione di sapere? La scienza che ci ha mostrati gli organismi evolversi lentamente ma fatalmente dall'indistinto al distinto, dal semplice al complesso, e la stessa legge applicarsi alle formazioni dei gruppi sociali e dei consorzi civili, guidandoli in una continua ascesa verso il meglio? Dove se ne vanno le pagine che hanno destato i nostri sentimenti più nobili coll'immagine di una umanità così perfetta quale trovasi descritta nelle *Basi della morale?* Forse lo Spencer avrebbe perduta ogni fede nelle sue previsioni ottimiste, essendo destino dell'umanità di cader nel precipizio? Qui vi è certamente una lacuna che ha bisogno di molte spiegazioni, sebbene alcune parole del nuovo libro rivelino ancora ferma nello Spencer la sua prima credenza.

In questo caso egli deve ritenere il socialismo un qualche cosa di artificiale, un'agitazione inconsulta e spensierata promossa da pochi scavezzacolli che si chiamerebbero Marx, Lassalle, George, Malon, De Paepe e così via. Una idea simile farebbe torto allo Spencer; lo metterebbe al livello di un mercante arricchito o di un ispettore di pubblica sicurezza. Milioni e milioni di lavoratori non si agitano, non si organizzano, non formano partiti così saldi e robusti, non spiegano in sì alto grado lo spirito di solidarietà e di sacrifizio, se sotto non vi è qualche cosa di sostanziale, un bisogno reale, un interesse, una coscienza già formata o in via di formazione, un insieme di cause naturali e spontanee, che i pensatori socialisti studiano e secondano, ma non creano. Ed allora il socialismo è un complemento della evoluzione, è uno dei fattori che spingono l'umanità verso quella meta che lo stesso Spencer ha vagheggiato nei suoi libri. — La teoria delle idee artificiali, dei partiti artificiali dovrebbe oramai essere passata di moda se le dottrine positive non restassero scritte nei libri, ma venissero applicate a tutti i fatti della vita.

Un argomento merita di essere rilevato nell'opuscolo *Dalla libertà alla schiavitù*. Tutti i sistemi di riorganizzazione sociale, dice lo Spencer, produssero risultati affatto diversi da quelli che i loro iniziatori avevano preveduto. Lo stesso avverrà del socialismo. L'argomento colpisce a prima vista, ma in fatto nasconde una grande ingenuità.

Fermiamoci alla Rivoluzione francese che è citata come esempio dall'autore. — È vero: Danton, Desmoulins, Saint Just e cento altri erano ben lontani dal prevedere una Francia così tirannicamente borghese come quella che è succeduta all'*ancien régime*. — Ma ciò che importa?

Digitalizzato da Google

La Rivoluzione l'hanno forse fatta quei pochi, per quanto grandi, che nel dramma rivoluzionario si trovarono portati alla sommità e passarono alla storia? La Rivoluzione fu opera della borghesia tutta intera che la intraprese per emanciparsi dalle classi prima dominanti: la borghesia ha raggiunto il suo scopo; che cercare di più? — Non stiamo alla superficie, ma rompiamo la crosta del fenomeno, frughiamo ben dentro e ne troveremo la radice, la causa vera, l'aspetto reale. Così il socialismo non è il sogno del Bellamy. Sarebbe assurdo pretendere che lo Stato socialista dovesse funzionare colla regolarità e colla precisione fantasticata dal romanziere americano. Il socialismo non è altro che la rivoluzione del proletariato; lo scopo sarà conseguito se il proletariato arriverà ad emanciparsi dal capitale, comunque ciò avvenga. Ai futuri rivoluzionari la conquista di nuovi e più perfetti ideali: a noi basta questo ed è già di troppo.

Certo noi non abbiamo esatte previsioni intorno al futuro stato sociale. Ma abbiamo davanti a noi un programma vastissimo, ed una via geometricamente tracciata da percorrere: tutto ciò è più che sufficiente a costituire un partito robusto ed organico. I nostri avversari non hanno nulla da contrapporci. Lo stesso Spencer, quando vorrebbe accennare a qualche cosa che sia un programma, cade nelle più grosse contraddizioni. A pagina 43 del suo opuscolo se la piglia colle *Trades Unions* per la tirannia da esse esercitata: a pagina 50 riconosce (come fanno tutti i liberisti) che le *Trades Unions* sono un freno necessario all'egoismo delle classi dirigenti. E allora?

Scoprire la causa del concetto erroneo che si è formato lo Spencer intorno al presente indirizzo della società, non è difficile. Egli ha trascurato completamente un fattore senza del quale non è possibile interpretare alcuno dei più salienti fenomeni che si manifestano nella società. Intendo dire la lotta di classe. Quando lo Spencer riempie l'orecchio colle sue continue omelie sull'attività assorbente dello Stato, e sull'accrescimento delle sue funzioni, non è che un vuoto declamatore. Tutti questi piati sul nuovo Torismo o sulla nuova tirannide non hanno senso comune in bocca ad un positivista: quello che più importa è di cercare la ragione intrinseca del fenomeno, cosa che lo Spencer non si cura di fare.

Non è ammissibile che l'accrescersi continuo delle funzioni dello Stato dipenda da un mero capriccio di chi governa: la ragione è ben altra, e noi la conosciamo. Oggi lo Stato è proprietà di una classe la quale cerca di cavarne tutto il vantaggio e l'interesse possibile. La classe dirigente sfrutta lo Stato come un'impresa qualunque, null'altro avendo di mira che l'incremento dei suoi monopoli. La classe soggetta, convinta che la fonte di ogni benessere e di ogni ricchezza stia nel potere, preme sullo Stato perchè qualche briciola venga a cadere dalla grande cuccagna nelle sue fauci, eternamente spalancate.

L'agitazione della classe sottostante costringe così lo Stato ad intervenire talvolta nei rapporti economici, anche nell'interesse dei deboli.

Non è dunque l'impero di una teoria economica piuttosto che di un'altra, non è l'esplicazione di sentimentalismi filantropici, non è il prevalere dell'uno e dell'altro indirizzo educativo che influisce sulla quantità dell'azione dello Stato; è l'interesse brutale della classe dominante, sempre statolatra a proprio vantaggio; tenera del vantaggio altrui solo quando l'esserlo sia condizione indispensabile al mantenimento della tranquillità sociale. Le declamazioni dello Spencer, e di tutto quanto il liberismo, non avranno il più piccolo effetto sopra queste tendenze, che sono fatali.

A questa invasione dello Stato che fa tanto spavento; al risorgere di antiche schiavitù, alla formazione di nuove tirannidi, un solo ostacolo è possibile: il socialismo. Coll'abolizione delle classi esso renderà il popolo libero di darsi o di non darsi un governo, di imprimere alla società questo o quell'altro indirizzo, di innalzare Spencer e di abbattere Robespierre o viceversa. Allora l'ideale di libertà non sarà un trastullo dei soddisfatti, ma un'aura pura e vitale che darà salute e forza alla moltitudine immensa degli uomini oggi inebetiti, avviliti, curvati sotto il peso di un giogo che sopportano incoscienti, come incoscientemente voi, o Spencer, a questa schiavitù date il nome di libertà.

Continueranno a chiamare la nostra idea lirismo ed utopia. È ben vero che un ragionamento noi lo facciamo, mentre gli avversari continuano a battere i castelli di carta delle vecchie panzane socialiste, sfuggendo con astuzia avvocatesca le nostre obbiezioni. Tutte le servitù vecchie e nuove ebbero origine infallantemente dalla dominazione di classe. Qui sta il punto, qui sta la tirannide da demolire; l'abolizione delle classi sarà la salvaguardia della libertà.

Un'ultima osservazione. Tutti coloro che hanno scritto contro il socialismo, non escluso lo Spencer, l'hanno concepito come una gran cappa di piombo, un grande involucro che un bel giorno, per via di decreto, debba essere imposto alla società. Di qui la paura delle libertà menomate, la gente che si caccia al lavoro a colpi di frusta, i ministri che si lustrano le scarpe, la folla che vuol vivere *gratis* e così via. Dove le hanno apprese i nostri avversari tutte queste fandonie? Vengano a scuola da noi ed impareranno che il socialismo, scientificamente inteso, altro non sarà che uno stadio superiore dell'evoluzione umana; ch'esso non verrà imposto da nessuno, ma sarà la conseguenza di una trasformazione logica e fatale del nostro sistema economico.

Oggi nessun uomo di genio riuscirebbe ad impiantare il socialismo nemmeno nella repubblica di S. Marino. Quando l'evoluzione avrà compiuta la sua marcia, saranno considerati come matti e balordi coloro che volessero ripristinare i sistemi del passato. I nostri nipoti, nati ed educati in una società adatta, formata e matura al socialismo, non peneranno a far funzionare la nuova organizzazione, più di quello che peni oggi Rothschild ad amministrare i suoi milioni.

È l'adattamento graduale della società al socialismo che noi vogliamo, persuasi, e ci vuol poco ad esserlo, che nessun sistema socialista potrebbe adattarsi alla società come è oggi. Il socialismo, ben lungi dall'essere un sanamali, od un cerotto da applicarsi alle piaghe sociali, non è altro che un irrobustimento della società, è la società stessa che, dopo aver lungamente errato, debole ed inesperta, in lotta con sé stessa e colla natura, senza riposo e senza tregua, ha raggiunto la fase del suo completo sviluppo ed ha trovato la formula per tenere insieme, in una naturale coesione, le sue molecole, non più lottanti fra loro, ma cooperanti, come in tutti gli altri organismi, al benessere dell'intero corpo sociale.

A. Lissoni.

Al numero prossimo, un articolo del professore ***Achille Loria*** *sulla* teoria malthusiana.

Digitalizzato da Google

Critica Sociale

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

Nel Regno: Anno L. **8** - Semestre L. **4** - **All'Estero:** Anno L. **10** - Semestre L. **5,50**

*Lettere, vaglia, cartoline-vaglia all'***Ufficio di CRITICA SOCIALE: MILANO: Portici Galleria V. E., 23** (2° piano nobile)

PER MILANO gli abbonamenti si ricevono anche presso la Libreria Fratelli Dumolard: Corso V. E., 21.

Anno III - N. 18. | *Non si vende a numeri separati.* | **Milano, 16 settembre 1893.**

SOMMARIO

Attualità.

La « Chiesa » socialista: echi del Congresso di Reggio Emilia (FILIPPO TURATI).

Altre impressioni sul Congresso (t.-k.)

La morte del radicalismo: a proposito delle elezioni generali francesi (***).

Benedetto Malon (f. t)

Studi sociologici.

Prostituzione e criminalità (polemica fra GUGLIELMO FERRERO e F. TURATI).

Dalla schiavitù alla libertà: risposta al libro « Dalla libertà alla schiavitù » di Erberto Spencer (Dott. A. LISSONI).

Un cavaliere del libero capitalismo che si divora il Marx in un boccone (LA CRITICA SOCIALE).

Il sofisma del plus-valore secondo un economista liberista italiano (L. BISSOLATI e E. GUIDANI).

Filosofia, letteratura e varietà.

Agli studenti italiani; l'ordine del giorno del Congresso di Ginevra.

Annunci. — *Biblioteca di propaganda.*

Questo numero esce con qualche giorno di ritardo stante la nostra assenza in occasione del Congresso di Reggio Emilia. — Da oggi ritorniamo alla consueta puntualità scrupolosa.

LA « CHIESA » SOCIALISTA

Echi del Congresso di Reggio.

« Voi fate una novella Chiesa. » — È questa la sintesi delle querele — che vorrebbero essere accuse — escenti da tutta la stampa borghese, liberalesca, democratica, ecc., esterrefatta, stordita dalla importanza assunta, nel Congresso nazionale di Reggio Emilia, dal partito socialista italiano, il cui slancio, il cui vigore, la cui compattezza — meravigliosamente accresciute dacchè a Genova, or fa un anno soltanto, tracciò netto il suo binario sulla strada della lotta di classe — furono per essa una rivelazione formidabile. « Noi formiamo una novella Chiesa. » In questa Chiesa non saranno più ammessi i miscredenti, i traditori, gli sfruttatori dell'idea a beneficio loro personale, i codardi ed i confusionarî. Noi proclamiamo uno scisma di fronte a tutte quante le chiese e le chiesuole borghesi. Il pericolo è grande. Convien dunque — non potendo sopprimerci — affrettarsi almeno a lanciarci l'anatema.

Mette conto di citare testualmente alcuni di questi nostri critici, che credono sgominarci, terrorizzarci con cotesta scomunica, la quale rispecchia invece l'attuazione del nostro più caro e urgente ideale di partito lottante, e della quale siamo assai disposti a farci, più ancora che un titolo di gloria, un impegno di coscienza e di onore.

Primo scende in campo *Folchetto*, il pupazzettato giornale del Ministero. Egli si rivolge al candido cuore dell'amico nostro Camillo Prampolini, e seco alto si duole che le norme fissate dal Congresso chiudano a lui, *Folchetto*, le porte del partito socialista, e condannino questo all'impotenza. Il lettore crede forse che noi canzoniamo? « Ebbene — ecco le parole di *Cimone* — a me pare che con queste deliberazioni abbiate condannato all'*impotenza* il partito vostro, il partito che, senza le vostre feroci gelosie, *oserei chiamare nostro.* »

Sì, vietando a noi stessi le oscene prostituzioni e gli amori adulterini e bestiali, fatica prediletta dei cacciatori di cariche e di ogni sorta di ruffiani politici, noi abbiamo condannato il nostro partito all'*impotenza*. E ne è prova palese il fatto che i figliuoli suoi si aumentarono in pochi mesi di centinaia di migliaia, che la famiglia gli si addensa intorno ogni giorno più numerosa — un curioso preludio della pronosticata impotenza imminente!

Ma il nostro marcio torto è questo: di « respingere chi la pensa oggi come noi (ossia lui *Folchetto*; ossia il Ministero panamista, fucilatore dei nostri, meditante in questo istante lo scempio dei *Fasci* siciliani) pel sospetto (*udite, udite!*) che domani dovremo forse dividerci da esso »; di aver fondata una Inquisizione e di esser disposti a fondare una censura; di avere già « la comunione dei fedeli, la universalità della fede e la confessione dei deputati »; di esserci sopratutto fatto un debito — questo è ciò che più cuoce a *Folchetto* — di non votar mai la fiducia in un ministero borghese.

Così, credendo ed affermando che — in Germania come ovunque — la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori non possa farsi d'accordo con costoro e coi loro valletti, noi abbiamo « scambiato gli italiani coi tedeschi », obliato che lo spirito italiano è « libero e non subisce costrizioni », noi abbiamo insomma — tu hai con noi, o Prampolini — rinnegato « il tuo senso pratico, il tuo buon senso di italiano ».

* * *

Fin qui, traverso i pupazzetti, la voce di sconforto del governo dei Lacava e dei Grimaldi. In seguito — per tacer dei minori — ecco correre il palio, calando da due lati opposti dell'arena borghese, due nuovi ed armati campioni. L'uno, rappresentante del liberismo più puro, scrive, serbando l'anonimo, nell'*Economista* fiorentino: l'altro, il pubblicista F. Nitti, inviando al *Resto del Carlino* un articolo che la *Lombardia* riproduce, non teme di proclamarsi socialista.

« Io che sono sinceramente socialista, egli scrive, ma non sono affatto *nè collettivista nè rivoluzionario* (che altro può essere allora se non un *comunista* partigiano dello *statu quo*?...) sono convinto che il Congresso di Reggio sarà per la buona causa assai più dannoso che utile. »

Ma se la *buona causa* non è dunque nè il collettivismo nè la rivoluzione, che entrambi il signor Nitti rinnega, che aiuto ella poteva aspettarsi, ed egli aspettarsi per lei, dal Congresso di Reggio?

Digitalizzato da Google